

Gli scioperi generali di protesta non commuovono più nessuno: né coloro che li fanno, né coloro contro cui sono fatti. Se solo la polizia avesse l'intelligenza di non provocare, passerebbero come una qualsiasi giornata festiva.

Bisogna cercare altra cosa. Noi lanciamo un'idea: impossessarsi delle fabbriche. La prima volta forse lo faranno pochi e risentiranno poco; ma il metodo ha certamente un avvenire, perché corrisponde ai fini ultimi del movimento proletario e costituisce una ginnastica che prepara alla espropriazione generale e definitiva.

E. MALATESTA, da *Umanità Nova*, 17 Marzo 1920.

anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino

PIER CARLO MASINI

anarchici - 3

L. 350

quaderni di studi

PREFAZIONE

Presentando ai lavoratori italiani, e particolarmente agli anarchici, lo studio che Pier Carlo Masini ha voluto dedicare al movimento dei Consigli di fabbrica del dopoguerra rosso 1918-1922, formulo l'augurio che alla larga diffusione corrisponda da parte dei lettori un vivo interesse per questo tipico organismo dalle grandi possibilità rivoluzionarie, che in quegli anni fu strumento essenziale e caratteristico della nostra lotta.

La lucida trattazione e l'ampia documentazione testimoniano la diligenza e la obiettività di questa esposizione che illustra, specie ai giovani compagni, quanto di più concreto il movimento anarchico seppe allora esprimere per potenziare, su un terreno nostro, gli aneliti di riscossa e di emancipazione delle classi lavoratrici.

Inoltre, proprio nel momento in cui la situazione politica di un mondo minato dalle sue stesse contraddizioni, ancor più che dalla volontà degli uomini, può aprire insperate possibilità rivoluzionarie, mi pare estremamente utile l'idea dell'autore di riproporre il tema dei Consigli.

E soprattutto mi sembra opportuno sottoporre ad adeguata riflessione le diverse concezioni, ben messe in evidenza dal Masini, della funzione e del potere di essi da parte delle diverse correnti ideologiche.

Purtroppo oggi, come allora, rimane inalterato il dissenso fondamentale fra noi ed i comunisti autoritari sul carattere statale o libertario dei Consigli.

me Genova, grande porto e grande emporio commerciale, si pone ben presto all'avanguardia del progresso industriale di tutto il paese e si sviluppa vigorosamente nella sua ossatura demografico-urbanistica.

La città raddoppia e poi triplica la sua superficie, le sue aree fabbricate; si allarga nella pianura, si fa sotto alle circostanti colline, potenza i suoi sobborghi. Diamo uno sguardo alle statistiche dell'ascisa demografica: Anno 1808 = 65.000 abitanti; 1848 = 136.849 abitanti; 1868 = 191.500 abitanti.

La popolazione triplica nel corso dei primi sessanta anni. Ma l'aumento continua con lo stesso inarrestabile ritmo per i sessanta anni successivi: Anno 1871 = 212.644 abitanti; 1881 = 252.852 abitanti; 1901 = 335.856 abitanti; 1911 = 427.106 abitanti; 1921 = 502.274 abitanti.

Nel primo dopoguerra, al tempo dei Consigli, siamo dunque al mezzo milione (oggi, secondo dopoguerra, la grande Torino punta al milione). Lo sviluppo di certi rioni operai è ancor più indicativo. In cinquant'anni, dal 1881 al 1921, il rione Barriera di Milano sale da 1901 abitanti a 39.967 abitanti; il rione di Barriera San Paolo sale da 2.484 abitanti a 50.204 abitanti.

Perché tutto questo? Perché la formazione di Torino come città moderna sopravanza in rapidità e soprattutto in organicità tutti gli altri centri urbani d'Italia? Perché a Torino convergono da ogni parte d'Italia grandi masse di immigranti che in breve volgere di anni si fondono nel nuovo crogiuolo sociale fino ad assumere lineamenti propri ed inconfondibili?

Perché a Torino si produce un fenomeno che possiamo qui ridurre al suo episodio originario: nell'anno 1899 sorge a Torino, con 50 operai e con una modesta attrezzatura, la fabbrica FIAT. Il fatto, non registrato nelle cronache del tempo, assumerà per il destino della città maggiore importanza della concessione dello Statuto avvenuta circa mezzo secolo prima.

I 50 operai della FIAT diverranno dopo la prima guerra mondiale 50.000; in mezzo a Torino, intorno a Torino la FIAT planterà le sue tende in ferro ed in cemento armato; intorno ai suoi padiglioni si accamperanno altre grandi, medie e piccole aziende che nel 1911 avranno raggiunto il bel numero di 5151 e nel 1927 saranno più che raddoppiate elevandosi alla cifra di 11.893. Ma soprattutto intorno alla FIAT ed intorno alle altre aziende si addenserà, si concentrerà un proletariato compatto ed omogeneo, tanto unito al suo interno quanto differenziato al suo esterno da altri strati, da altri gruppi più o meno instabili, più o meno eterogenei.

E' la particolare consistenza e coesione di questo proletariato che consente a Torino di porsi all'avanguardia della rivoluzione operaia, così come era stata all'avanguardia dell'unificazione nazionale condotta non tanto dalla borghesia manifatturiera quanto da gruppi nobilitari prontamente inseritisi nel solco della rivoluzione borghese ed insediati nella diplomazia, nell'esercito, nella buro-

cracia (la « cultura » piemontese) e della trasformazione industriale (promossa questa con il prevalente contributo della giovane borghesia manifatturiera ma ancora non senza il patrocinio del patrizio « progressivo »).

Torino questa volta torna ad essere protagonista di storia, e solo per spinta del proletariato. Anzi, sono gli stessi rappresentanti della cultura borghese « progressiva » raccolti intorno a *La Rivoluzione Liberale* di Gobetti che vengono attratti nella scia della rivoluzione operaia, incarnata nel movimento dei Consigli. Lo stesso centro della « cultura nazionale », fino a quel momento fermo su Firenze, si sposta su Torino e subisce un sostanziale mutamento d'indirizzo: è ancora il proletariato di Torino attraverso i suoi gruppi d'avanguardia che espugna il primato culturale e se ne fa arma contro la vecchia cultura, contro la falsa cultura, monopolio della superata ed atardata « intelligenza » borghese.

Sul terreno politico i Consigli sono la formula di questa nuova cultura.

CAPITOLO II.

Tempo di rivoluzione

Ma Torino era stata anche nel corso della prima guerra mondiale la sola città italiana che si fosse impegnata in una protesta di massa contro la prosecuzione del conflitto, durante l'anno 1917. Il movimento dell'agosto 1917, a fondo antimilitarista e distattista, seguito da una sanguinosa repressione (cinquecento morti, centinaia di operai inviati al fronte, migliaia di imprigionati) ad opera di tutte le armi dell'esercito e della polizia, portò Torino all'altezza di Cronstadt e di Wilhelmshafen, fece sì che gli operai della FIAT fossero citati nel corso di quell'anno all'ordine del giorno della resistenza, insieme agli operai delle fabbriche di Berlino e di Pietroburgo.

E' forse questa la ragione per cui, quando da Pietroburgo e da Berlino si leva alla fine della guerra la voce dei Consigli, dei Comitati, dei Soviet, questa voce ha immediata risonanza fra i lavoratori di Torino.

Sul piano internazionale, infatti, i Consigli hanno un contenuto rivoluzionario solo in Russia, in Germania, in Baviera, in Austria ed in Ungheria. E solo in un primo tempo, anche in questi paesi. Chiuso il ciclo rivoluzionario, essi perdono la loro vera funzione, vengono sciolti come in Russia, vengono soppressi come in Ungheria, vengono trasformati in organismi di collaborazione e di conservazione capitalistica come in Germania ed in Austria.

I Consigli di fabbrica sorgono infatti dovunque con una funzione di controllo sulla vita produttiva dell'azienda, si trasformano ben presto in strumenti d'espropriazione per la conquista dell'azienda, si assumono infine la diretta gestione della stessa, finché

esistono condizioni favorevoli all'attacco rivoluzionario. Quando queste condizioni vengono a mancare, anche i Consigli ripiegano sulle funzioni di controllo ad essi già attribuite nella prima fase ed ammesse ora sotto una forma di compartecipazione « morale » alla vita aziendale, e quindi vengono privati del tutto anche di questo diritto.

In altri termini, la nascita e la morte del Consiglio di fabbrica sono strettamente collegate alla estrema radicalizzazione della lotta di classe prodottasi nell'altro dopoguerra, sono il portato di una speciale situazione che, in una intensa vigilia di conquista, pose le masse operaie di fronte alla responsabilità di dover prendere in mano tutto l'apparato economico del paese e di farlo funzionare.

E, d'altra parte, la fine gloriosa ed ingloriosa dei Consigli come organismi rivoluzionari, sepolti sotto le cannonate della contro-rivoluzione e sotto i decreti legge della restaurazione borghese, segna anche il tragico epilogo del primo dopoguerra rosso.

L'esperienza diviene patrimonio teorico del proletariato ed in molti paesi la bandiera dei Consigli serve a richiamare le disperse forze della minoranza rivoluzionaria (massimamente in Germania ed in Olanda, dove nascono, dietro a quel simbolo, movimenti organizzati).

Il movimento anarchico, come non restò indifferente agli esperimenti concreti, non poteva restare indifferente alla teoria che su quegli esperimenti veniva costruendosi. E perciò doveva anzitutto rintracciare i nessi che già si erano stabiliti, qui in Italia, nell'altro dopoguerra fra l'organizzazione anarchica allora presente, la U.A.I., ed il movimento torinese dei Consigli.

CAPITOLO III

Le origini dei Consigli di fabbrica

Proprio a Torino il 27 ottobre 1906 si stipulava un contratto collettivo di lavoro fra la FIOM e la fabbrica di automobili « Itala » e si istituiva, a dirimere le eventuali controversie circa la applicazione del contratto, un organismo aziendale chiamato « commissione interna »: organismo strettamente aderente alla vita della fabbrica, composto da operai della fabbrica, eletto dalle maestranze della fabbrica. La C. I. si poneva dunque in una posizione autonoma in rapporto alle organizzazioni orizzontali e verticali del sindacato, anche se talvolta assumeva un ruolo ancor più collaborazionista del sindacato stesso.

Tuttavia proprio la C. I. doveva rappresentare la base organica sulla quale si sarebbe poi elevato il Consiglio di fabbrica.

Infatti, nell'immediato dopoguerra ed esattamente nell'agosto 1919, sempre a Torino, nel maggior stabilimento della FIAT, alla FIAT-Centro, si dimette la commissione interna in carica e si apre il problema della sua reintegrazione.

In sede di discussione prevale la proposta di un allargamento di detta commissione realizzabile attraverso la elezione di un commissario per ogni reparto. Alla FIAT-Centro vengono così eletti ben 42 commissari, pari ai 42 reparti in attività. Questi quarantadue commissari costituiscono il primo Consiglio di fabbrica.

L'esempio è presto seguito alla FIAT-brevetti ed in tutte le altre fabbriche di Torino. L'esperienza dei Consigli si estende quasi subito ad altri centri industriali, fuori del Piemonte.

A metà dell'ottobre 1919 alla prima assemblea dei comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica sono rappresentati trentamila lavoratori.

La rapida affermazione dei Consigli non si spiega però se non se ne illustrano i principi informatori, cioè la teoria che intorno ad essi si venne costruendo: teoria non inventata da alcun fervido ingegno, ma germinata dal terreno stesso dei fatti, come passo a passo documenteremo.

Se infatti i Consigli fossero rimasti delle C. I. allargate, con identiche funzioni di cooperazione e di concordato, non avrebbero potuto costituire il più efficiente strumento di classe in quel periodo di massima tensione rivoluzionaria che fu l'altro dopoguerra.

CAPITOLO IV.

La teoria dei Consigli

Schematicamente la teoria dei Consigli, quale venne elaborata dai gruppi d'avanguardia del proletariato torinese nell'altro dopoguerra, si fonda su una serie di « testi » che si possono così raggruppare:

a) Il Consiglio di fabbrica si forma e si articola lungo tutte le complesse e viventi strutture dell'azienda, ne fruga i segreti, ne fascia di un nuovo suo proprio tessuto lo scheletro, ne afferra le leve e i congegni. Esso aderisce intimamente alla vita dello stabilimento moderno, nei piani, nei metodi, nei processi della produzione, nelle molteplici specializzazioni del lavoro, nella progredita tecnica d'organizzazione interna.

Per questo carattere che gli deriva dalla sua stessa immediata enucleazione dai settori-base della azienda, reparto per reparto, oltre che dalle funzioni ad esso attribuite, il Consiglio di fabbrica a differenza delle organizzazioni sindacali, produce due fatti nuovi di incontestabile potenza rivoluzionaria.

In primo luogo, invece di allevare nell'operaio la mentalità del salariato, esso vi scopre la coscienza del produttore con tutte le conseguenze d'ordine pedagogico e psicologico che questa « scoperta » comporta.

In secondo luogo il Consiglio di fabbrica educa ed addestra l'operaio alla gestione, forma in esso una competenza di gestione, gli impartisce giorno per giorno gli elementi utili alla conduzione del-

l'azienda. In conseguenza di questi due fatti nuovi anche il più modesto ed oscuro lavoratore percepisce subito che la conquista della fabbrica non è più una magica chimera od un'ipotesi contesa, ma il portato della sua stessa emancipazione. In tal modo agli occhi delle grandi masse la espropriazione perde i suoi mitici contorni, assume lineamenti precisi, una immediata evidenza, una precisa e logica certezza come concreta applicazione della loro maturata capacità d'autogoverno.

b) I Consigli, a differenza dei partiti e dei sindacati, non sono delle associazioni contrattuali o almeno prevalentemente contrattuali, ma piuttosto organizzazioni naturali, necessarie, indivisibili.

Qui non è un capo od una gerarchia che organizza dei gregari in un gruppo politico determinato; qui l'organizzazione è lo stesso processo produttivo che inquadra funzionalmente ed organicamente tutti i produttori. Perciò i Consigli rappresentano il modello di una organizzazione unitaria dei lavoratori, al di sopra delle loro particolari vedute filosofiche o religiose; ed in questo caso l'unità è reale perchè è il prodotto non di un'intesa, di un compromesso, di una combinazione, ma di una necessità.

Tanto forte è l'unità all'interno del Consiglio di fabbrica che essa rompe e fonde due resistenti barre di divisione fra i lavoratori: quella che divide gli organizzati dai non organizzati e quella che divide i manovali dai tecnici.

Nel Consiglio tutti hanno il loro posto perchè il Consiglio abbraccia tutti, interessa tutti fino ad identificarsi con tutte le maestranze della fabbrica.

Esso è una organizzazione generale ed unitaria dei lavoratori della fabbrica.

c) I Consigli rappresentano la reale prefigurazione della società socialista; il movimento dei Consigli costituisce il processo di formazione molecolare della società socialista.

In tal modo l'avvento del socialismo non è più pensato come burocratica istituzione dall'alto, ma come nascente e sempre nascente fondazione dal basso.

I tradizionali temi della retorica socialista (e massimalista in specie) come «conquista del potere politico» o «dittatura del proletariato» o «Stato operaio», vengono sgonfiati con la teoria dei Consigli della loro mitologia e sostituiti da una impostazione decisamente meno formale, meno meccanica, meno semplicistica dei problemi rivoluzionari.

Sulla linea dei Consigli è il realismo rivoluzionario che batte l'utopismo di propaganda, che seppellisce la «metafisica del potere».

Ed anche quando in certi gruppi sopravvive una nomenclatura ormai inadeguata, è la interpretazione nuova, è la pratica nuova che rompe gli schemi, gli apriorismi, le fissazioni logiche e frasetologiche (e sono gli stessi gruppi di educazione anarchica a forzarne il ripudio totale). E' così che i Consigli divengono al tempo stesso

un esperimento ed un esempio, un cuneo nella società di oggi ed un seme della società di domani.

d) I Consigli, se sul piano generale della strategia rivoluzionaria rappresentano la organizzazione generale, finale e permanente del socialismo (mentre il movimento politico, vale solo come organizzazione particolare strumentale e contingente, «per il socialismo»), sul piano tattico costituiscono anche una forza complementare di massa, uno strumento ausiliario del movimento politico.

I Consigli possiedono infatti una grande potenzialità offensiva come unità aziendali e svolgono in fase rivoluzionaria la stessa funzione cui adempiono, durante una agitazione, le commissioni interne ed i comitati di sciopero.

D'altra parte, in fase di ripiegamento e di resistenza, i Consigli dispongono di una grande capacità di difesa. La reazione, che può sciogliere senza troppe difficoltà partiti e sindacati, chiudendone le sedi e vietandone le riunioni, cozza, quando si trova di fronte ai Consigli, nelle mura stesse della fabbrica, nell'organizzazione stessa dello stabilimento; e non può sciogliere i Consigli senza abbattere quelle mura, senza dissolvere quella organizzazione. I Consigli, sotto diverso nome, od anche allo stato semi-ufficioso, sopravvivono sempre.

CAPITOLO V.

Il movimento dei Consigli

Due distinti gruppi politici contribuirono all'elaborazione della teoria dei Consigli: un gruppo di socialisti ed un gruppo di anarchici.

Nessun altro gruppo politico fu presente nel movimento, anche se tutti i gruppi politici italiani si interessarono del fenomeno. Presenti invece larghi gruppi di lavoratori senza partito, a suffragare nel movimento il suo carattere di unità proletaria.

Il gruppo socialista si venne costituendo negli ultimi anni della guerra intorno al *Grido del Popolo*, foglio della sezione torinese del partito socialista. Figura di primo piano era Antonio Gramsci, che più tardi sarà il leader di una delle due frazioni che concorreranno alla fondazione del partito comunista d'Italia. Figure minori il Tasca, passato quindi alla socialdemocrazia francese sotto lo pseudonimo di Lerroux ed infine al «collaborazionismo» di Vichy; il Togliatti ed il Terracini, rifluiti nello stalinismo; il Galletto ed il Viglione finiti nel fascismo.

Ma se tutto questo gruppo contribuì alla fondazione del settimanale *L'Ordine Nuovo*, il cui primo numero uscì il primo maggio 1919, in effetti le forze animatrici dei Consigli, da parte socialista, furono soltanto due: da una parte la mente di Antonio Gramsci, dall'altra i gruppi d'avanguardia di autentici, anche se oscuri, operai torinesi.

E queste due forze passarono nella storia incontaminate e salvarono il nome dei Consigli.

Da parte anarchica notiamo la assidua e qualificata collaborazione a *L'Ordine Nuovo* di Carlo Petri, pseudonimo di Pietro Mosso, assistente alla cattedra di filo-filosofia teorica presso l'Università di Torino, autore di un saggio su *Il sistema Taylor ed i Consigli dei produttori* e di altri scritti in difesa del comunismo anarchico.

Ma soprattutto il contributo anarchico si incontra nella pratica organizzazione dei Consigli da parte di due anarchici, operai metallurgici, e da parte di tutto un gruppo, il gruppo libertario torinese, di cui essi facevano parte: Pietro Ferrero, segretario della FIOM, sezione di Torino, e Maurizio Garino (che a queste note sui Consigli ha dato apporto di ricordi personali e di osservazioni critiche).

Il gruppo libertario torinese si era già distinto non solo per la sua presenza nelle lotte operate prima e durante la guerra, ma soprattutto per l'impostazione che esso aveva dato al problema dell'azione libertaria nei sindacati. Questo gruppo aveva infatti sostenuto la necessità di operare in sindacati, sia pure riformisti (e può il sindacato non essere riformista? esso si domandava), per stabilire ivi i più larghi contatti con le grandi masse lavoratrici.

Sotto questo aspetto la critica che *L'Ordine Nuovo* muoveva all'U.S.I. (organizzazione sindacalista rivoluzionaria) non poteva che trovare consenzienti questi anarchici, anche se la forma di questa critica non era la più adatta a convincere i folli gruppi di sinceri operai rivoluzionari che si trovavano nell'U.S.I.

Il gruppo libertario torinese fu così al centro della lotta di classe nella città di Torino durante tutti i quattro anni del dopoguerra e dette, in Pietro Ferrero trucidato dai fascisti il 18 dicembre 1922, uno dei suoi migliori militanti alla causa della resistenza.

Vedremo in seguito anche quale, notevole parte ebbero gli anarchici nella elaborazione della teoria dei Consigli e quali consistenti aggiunte teoriche essi eseguirono ai punti più sopra enunciati.

CAPITOLO VI.

La polemica sui Consigli

Il movimento dei Consigli trovò sbarrata la sua strada in Italia da due forze dell'ordine costituito: i gruppi della grande industria e le gerarchie sindacali confederali. Sia i primi che le seconde tendevano a conservare una determinata struttura della società italiana: gli Olivetti, gli Agnelli ed i Pirelli tendevano a conservare i loro monopoli, il loro prestigio, la loro egemonia dentro e fuori la fabbrica; i Colombino, i D'Aragona, i Baldesi tendevano a conservare l'equilibrio, grazie alla loro mediazione, instaurato nei

rapporti di lavoro, e l'esclusivo diritto di rappresentanza dei lavoratori presso i loro nemici di classe e presso lo Stato.

Il movimento dei Consigli rompeva questa situazione, colpiva al cuore piuttosto che al portafoglio l'organizzazione capitalistica, esautorava le organizzazioni sindacali, sostituendole con una forma d'organizzazione operaia più adeguata al momento rivoluzionario.

Vedremo più avanti quanto sia stata arrabbiata la reazione degli imprenditori piemontesi: ma non meno aspro fu il risentimento dei circoli confederali, timorosi di veder franare le loro posizioni nel Piemonte.

Su *Battaglie Sindacali*, organo della C.G.I., il movimento dei Consigli fu sottoposto a violenti attacchi e fu denunciato come un risveglio, come una improvvisa eruzione di « anarchismo ». Era allora un metodo assai diffuso, nel campo di tutto il socialriformismo europeo, quello di accusare d'anarchismo ogni movimento rivoluzionario, dallo spartachismo in Germania fino al bolscevismo in Russia: segno palese del ruolo preminente che l'anarchismo allora giocava sul piano delle lotte di classe.

Anche il gruppo dell'*Ordine Nuovo* e con esso tutta la sezione torinese del Partito socialista fu oggetto di aspre note polemiche in questo senso, non tanto per la presenza nel movimento dei Consigli di anarchici dichiarati, quanto per la sua energica difesa del diritto di tutti i lavoratori, anche non organizzati sindacalmente, di far parte dei Consigli.

L'*Ordine Nuovo* replicava a queste critiche, smascherando i funzionari sindacali che cercavano ovunque dei tesserati, dei gregari e non dei militanti operai, decisi a difendere e ad affermare concretamente nella fabbrica i diritti della loro classe.

In seguito, con l'aggravarsi della tensione fra la sinistra, il centro e la destra all'interno del Partito socialista, la polemica si estesero e si approfondì fino al Congresso di Livorno, che vide tuttavia falso il reale contrasto fra sinistra e destra dalla questione formale dell'adesione o meno all'Internazionale di Mosca.

Più ricca fu invece la polemica all'interno dello stesso movimento dei Consigli od alle sue immediate adiacenze. Infatti, entro i gruppi che con l'*Ordine Nuovo* di Torino e con *Il Soviet di Napoli* stavano convergendo verso la fondazione del Partito comunista d'Italia ed entro i gruppi che si raccoglievano intorno all'U.S.I. (sindacalista rivoluzionaria) ed all'U.A.I. (anarchica) il dibattito fu vivissimo e fecondo.

Cominciamo dall'*Ordine Nuovo*.

Il giornale nella sua prima serie (nella seconda serie 1921-1922 diviene quotidiano e nella terza serie 1924-1925 torna settimanale) inizia il 1° maggio 1919 e terminata alla fine del 1920, presenta due distinti periodi: il periodo Tasca ed il periodo Gramsci, cioè il periodo in cui il giornale, nella sua linea e nella sua impostazione,

